

Décadance

numero due

*probably the best fanzine in the world**



maggio/giugno 2003

maggio/giugno 2003

Décadance numero due

-la fanzine off-line di racconti inediti-

'SOMMARIO'

Editoriale –marco motta-	pag 3
Biobibliografie degli autori (varie ed eventuali, tanto per non sbagliare)	pag 4
Credits	pag 5
Racconti:	
Tutte queste cose insieme -valeria coiante-	pag 7
Kiss me Kate -riccardo ferrazzi-	pag 10
Seguendo Silvia -fulvio frezza-	pag 14
Passaggio in Grecia -valentina grotta-	pag 20
Non conventional girls -marco motta-	pag 22
Fanculo pure voi -thomas pololi-	pag 26
L'Angelo -angela ravetta-	pag 35
Ricevere Décadance (poveri voi!)	pag 38
Mandare un racconto	pag 39
Links (alcuni indirizzetti da tenere a mente)	pag 40

Sono un po' in ritardo sulle scadenze che mi ero prefissato, è vero: il fatto è che questo numero mi ha impaniato parecchio. Credo sia che: quando ci si comincia ad accorgere che qualcuno che ascolta dall'altra parte c'è davvero, che è pronto ad apprezzarti ma anche a farti notare eventuali idiozie commesse o sull'orlo di commettere, beh allora le cose si cominciano a fare un po' più difficili.

Il ritardo di questo numero credo sia dovuto essenzialmente ad un atteggiamento più riflessivo che mi sono provato ad imporre, ecco. Non sono certo di esserci riuscito però, e questa mi sembra in realtà sempre la solita presuntuosa D. Chissà.

In compenso le domande che qualcuno mi ha posto ultimamente riguardo al progetto Décadance (progetto? mah...) mi hanno dato l'occasione per sintetizzare in maniera un po' più compatta e consequenziale alcune idee che avevo in mente già da qualche tempo ma che, vuoi la mia solita iperattività, stentavo a buttar giù in una qualche forma che fosse per lo meno comprensibile se non addirittura ordinata.

Principalmente una cosa: è ora che in Italia ci si dia una mossa, soprattutto i più giovani. C'è tanta pseudo-narrativa che, sulla scorta di gioventù cannibale, rischia di scadere in uno sconsolante manierismo. Purtroppo, lo so, è facile essere destruens; più difficile invece rimboccarsi le manichine e lavorare: così si critica tanto Nori (o chi per lui) ma non mi pare che in giro ce ne siano tanti in grado di tirar su un fenomeno di così ampia portata come gioventù cannibale. Le riviste, dalla loro, possono cercare soltanto di sensibilizzare nei confronti di una narrativa un po' meno di cliché, credo. E sono convinto di avercela messa tutta in questo numero, di aver cercato di dare più spazio possibile allo sperimentalismo (mio Dio! non pensavo mi sarei mai ridotto a questo, allo sperimentalismo), anche al prezzo di risultare disorganico. Ma quello che conta credo è l'insolenza di fare un po' come ci viene. E se ci viene bene tanto meglio.

Marco Motta

'NOTE BIOBIBLIOGRAFICHE'

-tanto perché non ci impareremo mai a farci gli affari nostri-

Valeria Coiante è una giornalista che lavora per la televisione (e qui si concretizzano tutte le mie fobie sulle donne giornalista che scrivono. Haaaaaa!); ha un bambino di una bellezza disarmante che le somiglia; è nata e vive a Roma, l'unico posto al mondo dove se glielo avessero chiesto avrebbe scelto di stare, dice. Ha sempre coltivato i suoi vizi, lasciando solo occasionalmente trapelare qualche sporadica virtù. Ciononostante è circondata da persone che la amano e la stimano. In mancanza di altro, ha quindi deciso da qualche tempo a questa parte di rendere pubblici i prodotti di uno di questi vizi che da sempre la affliggono, quello di scrivere. Magari troverà qualcuno che glielo farà passare, e magari, spera, smetterà pure di fumare. Il suo racconto poi ha il pregio di parlare piano; la narrazione mi è parsa quasi sbizzata e lascia spazio ad emozioni domestiche che sono davvero intense e tanto semplici.

Riccardo Ferrazzi è nato nella prima metà del secolo scorso. Gli avvenimenti che lo riguardano, a suo parere, sono piuttosto convenzionali: si è laureato alla Bocconi, ha fatto carriera, è andato in depressione, ha ingoiato pastiglie e psicoterapia, ha provato con il bridge e il golf, ha

avuto storie con partner schizzate. Non contento dei guai che ha combinato, si è messo anche a scrivere. Insieme a Raul Montanari ha pubblicato "Il tempo, probabilmente" - Ed. Litalia. Due suoi racconti compaiono nell'antologia "Onda Lunga" - Ed. Archivi del 900. Quando l'ho contattato tramite il Pordenone lui è stato felice di collaborare. Io ci ho messo un po' di più a ricambiare la sua disponibilità fino a che non mi è capitato di rileggere questo suo racconto inviatomi tempo fa: il personaggio che descrive è talmente ben costruito e poco partecipato (nel senso buono), il suo scrivere maturo e lo stesso tagliente, allora davvero mi son detto "eccolo un bel racconto per questo numero due!"

Fulvio Frezza ha voluto che il suo fosse uno scurriculum, un non-curriculum. Va bene, gli ho detto, che 'sti scrittori tocca assecondarli che non si sa mai. Cito testualmente: Fulvio Frezza vive non da solo in una non piccola casa in una non grande città non del norditalia. Suona il pianoforte tanto male che ha dovuto scegliersi una casa parecchio grande e isolata. Nella vita coltiva anche altre passioni, non tutte divulgabili. Non ama i concorsi letterari e le presentazioni segue dibattito; ama la

televisione idiota e i musicisti di strada.

A causa della sua deprecabile mania di acquistare libri e dischi in quantità catastrofiche è costretto a lavorare per pagare quello che compra. In compenso spesso invece di lavorare scrive racconti, molto americani a dire la verità: il suo "Seguendo Silvia" sembra la sceneggiatura di un film di quelli di Hollywood, e magari ora in Italia c'è bisogno anche di questo: un po' meno parole e un po' più di fatti (e non pugnette!).

Valentina Grotta è nata nel recente 1980 a Napoli (mille colori) dove vive tutt'ora. Studia scienze della comunicazione. Ha pubblicato una silloge di poesie nell'antologia "tempi moderni" edita da Libroitaliano. E che sia poetessa/sca di formazione lo si vede anche in questo suo racconto che predilige il particolare, l'immagine, l'evocazione. Un racconto assolutamente poco convenzionale, coi tempi che corrono, ma che mi è parso avere la delicatezza e insieme la pretenziosità quasi spocchiosa di quei Capricci frutto decadente del vedutismo. Mi è parso insomma un racconto assolutamente indisponente, una provocazione. E mi è parso che ciò ben si adattasse a questo nostro adolescente modo di fare.

Marco Motta moi, encore une fois.

Thomas Pololi di lui abbiamo già parlato nello scorso numero. Ho scelto di pubblicare un suo nuovo lavoro perché l'ho trovato davvero interessante, pieno di idee come gettate lì, random. Credo che il ragazzo abbia delle doti (ma questo l'avevo già detto); e soprattutto anche il suo modo di scrivere mi è parso che ben si accordasse con lo spirito insolente della nostra piccola D.

Angela Ravetta è nata e si è laureata a Torino e, a tutt'ora, non sembra intenzionata a spostarsi dalla sua amata capitale del Regno di Sardegna. Ha fatto in tempo a conoscere la vecchia civiltà contadina che la società dei consumi ha liquidato in quindici anni ed ha descritto in "Senza pudore", opera mista di poesia e prosa (Michele Di Salvo, Napoli), le ripercussioni di ciò sulla vita delle donne. Il suo racconto mi ha piacevolmente colpito per la leggerezza dei personaggi che sembrano bolle sul punto di esplodere, che si muovono quasi estenuati in una Torino barocca ed elegante.

**-Clicca sul nome per mandare un messaggio all'autore-
(ma quanto so' furbo?)**

DécadanCreditS

La **grafica** della rivista e del **sito** di Décadance, le biografie (con l'aiuto degli **autori**) e l'editoriale sono di **Marco Motta**

I **testi** pubblicati sono e restano **proprietà degli autori**. La pubblicazione da parte di terzi senza previa consultazione dell'autore, se non è tutelata per legge, resta vivamente sconsigliata dalla **cortesìa**. Per riprodurre o pubblicare un racconto o parte di esso sarebbe **buona educazione** contattare personalmente chi l'ha scritto.

Un **ringraziamento** speciale va al mio **papà** che quando si tratta di darmi una mano su 'ste cose, tipo fare questa rivista, ci si **sbatte** sempre.

Beh, ora visita il **Sito** di Décadance (per piacere!)

Per contattare la redazione **Clicca qui**.

Tutte queste cose insieme **-Valeria Coiante-**

Stasera nella mia tasca ho trovato quattro ciclamini appassiti ed un trifoglio col quale ho ingannato mio figlio che ancora non sa contare fino a quattro. Sento che quest'elenco dovrebbe dirmi qualcosa, ma nel mio corpo c'è una stanchezza indicibile. Chi vive in città dovrebbe evitare di passare intere giornate all'aria aperta. Troppo ossigeno. Siamo stati in campagna con amici e figli di amici.

Ci siamo divertiti; anche questo fine settimana si è concluso.

Sto tradendo mio marito da qualche mese, e probabilmente lui non se lo merita. La convivenza procede tranquilla, i nostri rapporti non sono cambiati.

Passo il tempo a cercare spazi e modi per sentire e vedere l'altro.

Anche oggi, anche di domenica.

Ho silenziato l'avviso di ricezione dei messaggi sul cellulare, li leggo solo quando posso. Durante il fine settimana lui non mi chiama mai, chiamo io appena ne ho l'occasione.

Oggi, per esempio, dopo pranzo ho accompagnato i bambini al fiume. Siamo andate solo donne, solo le mamme. Mentre i bambini giocavano sui ciottoli della riva mi sono allontanata un po' e l'ho chiamato. Un'ora. Parlavo con lui, camminavo avanti e indietro. A volte ridevo. Guardavo verso il fiume, tenevo d'occhio la situazione. Mi sono isolata solo un minuto, quando sono entrata nella grotta. Sulla roccia dell'ingresso pezzi di legno carbonizzati, i resti di un fuoco. Sono entrata solo fino al filo della luce: mi è bastata per non calpestare i preservativi usati e i kleenex accartocciati in terra. Mentre ascoltavo la sua voce, e scaldavo la mia, fissavo quella coperta a quadri stesa in terra nella zona più buia. Prima di riuscire alla vista delle mie amiche, mi sono addentrata di più e ci ho passato una mano sopra, alla coperta, per tutta la lunghezza. Volevo sentire la temperatura, quanto tempo era passato dall'ultimo corpo. Poi sono venuta fuori, i bambini ridevano e stavano bene. Non mi importava delle altre che guardavano ogni tanto verso di me, così scostata da

loro. Tornando, ho raccontato loro di una lunga telefonata con la mia amica che vive all'estero.

Più tardi, in serata, mio marito è uscito per andare a portare fuori il cane della madre: lei è partita per qualche giorno.

Allora l'ho richiamato.

Parlavo con lui al telefono e preparavo la cena a mio figlio, che guardava i cartoni in tv. Ogni tanto il bambino veniva da me per chiedermi qualcosa; l'altro accoglieva la voce piccola nel suo apparecchio, ma non mi diceva niente. Si interrompeva, ascoltava le mie risposte al bambino, rubava spicchi di quotidianità e si accontentava di questo.

Prima di andare a letto, ho chiesto a mio marito se avesse visto il caricabatteria del cellulare: sembrava fosse scomparso. Dopo un po' che lo cercavo, quando ormai mi ero innervosita, lui mi chiede perché ne avessi bisogno, visto che proprio questa mattina lo aveva staccato lui stesso dal mio telefono. Mi dice anche che così la batteria la rovino.

A volte infilo la mano nella mia tasca sovrappensiero e tiro via con decisione un oggetto preciso, proprio quello che sto cercando in quel momento -che so, un kleenex stropicciato. Capita che nelle pieghe di quel fazzoletto si sia incastrato qualcos'altro, e che quella cosa venga fuori con lui; però il fazzoletto lo tengo saldamente in mano, mentre l'altro oggetto viene catapultato con violenza all'esterno della tasca, rimbalzando in terra. Succede magari che quel piccolo oggetto finisca in un tombino e lo perda per sempre, senza neanche capire di cosa si trattasse. Oppure, se l'oggetto è fragile, ci sta che si rompa. E' anche possibile che quell'oggetto sia un segreto che volevo nascondere in una tasca e che all'improvviso, davanti a non previsti testimoni, si mostri in tutta la sua evidenza. O ancora, che quell'oggetto involontario diventi un lapsus solido, e che cadendo faccia male a qualcuno.

O peggio, tutte queste cose insieme.

Stasera, comunque, dalla mia tasca avevo già tirato fuori quattro ciclamini appassiti ed un trifoglio col quale avevo ingannato mio figlio. Nient'altro.

Ho farfugliato qualcosa mentre continuavo a cercare il caricabatterie, ad esempio che il telefono oggi l'avevo lasciato al sole, e sembra sia

bastato. L'ho ritrovato, alla fine, dietro una pila di libri ancora da leggere, il filo tutto annodato.

Ho messo a letto il bambino, gli ho letto brani de "Il piccolo principe" ma solo la parte delle visite nei minuscoli mondi. A mio figlio piace solo quella.

Poi ho raggiunto mio marito nel nostro letto e abbiamo fatto l'amore.

Lui si è addormentato tranquillo accanto a sua moglie.

Io, invece, rimango sveglia.

Kiss me Kate

-Riccardo Ferrazzi-

Non tornerà. È così assurdo che quasi non posso pensarci. Ma non tornerà, lo so. L'ho capito dal suo tono quando si è voltato e ha sibilato: "Questo è un altro ricatto. E io non ci sto più!".

Era la sua ultima parola. Ha preso la porta e non mi è rimasto che gridargli dietro: "E allora vattene!".

Spero che abbia sentito.

No, non sarà come le altre volte, quando tornava nel giro di un'ora con l'orgoglio bastonato e la voce pentita. Che soddisfazione sentirlo chiedere scusa (anche se giurava di non capire cosa avrebbe dovuto rimproverarsi)!

I maschi passano la vita a inventare alibi e bugie, ma il guaio è che si autoconvincono e finiscono per crederci anche loro (e siccome le inventano male, fanno un sacco di figure meschine).

Marco, che tipo! Un bambino viziato. Prima di perdonarlo (e l'ho perdonato troppo) mi toccava costringerlo ad affrontare la realtà, e farlo ragionare, e fargli capire quanto era puerile a non ammettere di avere torto.

Quasi come Giorgio, quel presuntuoso del mio ex marito. Lui non si dava neanche la pena di argomentare le sue pretese (o i suoi rifiuti). Io perdevo la voce a dimostrargli dove e perché sbagliava. Lui per un po' faceva finta di non sentire, poi urlava: "Caterina, non rompermi i coglioni!". Volgare.

Per forza l'ho lasciato. Per forza gli ho fatto causa. I maschi più stupidi (che sono poi tutti quanti) bisogna trattarli come i cuccioli di cocker: quando fanno pipì in casa bisogna picchiarli sul muso con un giornale arrotolato.

E Mariano, anche lui! Un mamzone con le fette di salame sugli occhi, capace di negare anche l'evidenza.

Pretendeva di farmi credere che sua madre cucinasse solo verdure dell'orto appena colte dalle sue mani sante, quando l'avevo vista io aprire il congelatore e tirar fuori i piselli Findus. Be', non voleva crederci! Secondo lui, ero io che prendevo la luna per il sole. E a

dargli man forte ci si metteva anche quel suo amico che, vai a sapere perché, lo chiamava Petruccio. E giù a ridere. Sai che spiritosi. La verità è che i maschi sono bambinoni, convinti di avere ragione per diritto cromosomico. E sono anche perfidi, come Marco quando è venuto qui, a casa mia, la prima volta. Conosceva benissimo le mie idee (e sapeva di essere in difetto perché, poche storie, chi non è con me è contro di me, ed è inutile girare la frittata). Insomma, è entrato, ha guardato di qua e di là, poi è andato allo scaffale. Ha visto le opere di Lenin. Ha letto i titoli sulle coste e si è voltato con un sorriso da schiaffi, come se avesse indovinato che non sono mai riuscita a leggerne una fino in fondo.

"Manca la più significativa" ha detto.

Io, cretina:

"Come ? Quale ?"

E lui, trionfante:

"Estremismo, malattia infantile del comunismo."

Ha dovuto chiedermi scusa tre volte, formalmente, come era più che giusto. Ma sulle prime tentava ancora di giustificarsi, cercava di farmi credere che la sua fosse soltanto una bonaria canzonatura. E di che ? Del mio estremismo ! Figuriamoci, estremista io ?

Ma lui niente, non se ne dava per inteso. Un po' cercava di sorridere, un po' faceva il risentito. "Ma come sei suscettibile !"

Suscettibile io ?

Abbiamo convissuto solo due mesi, Marco e io. Con Mariano era durato di più: quasi un anno. Con mio marito tre anni.

Sarà perché gli uomini li ho conosciuti a poco a poco. All'inizio non credevo che fossero così meschini. Li vedevo alti come torri. Li immaginavo fatti di luce e di forza. Pensavo che, se ogni tanto diventano cattivi, è perché sono stupidi (questo l'avevo capito subito). Insomma, di lontano mi sembravano l'immagine della sicurezza, da vicino li ho visti

come sono: scimmioni prepotenti e senza cervello.

Adesso non ricordo nemmeno come è cominciata l'ultima lite con Marco. So che erano due settimane che gli tenevo il muso e rifiutavo di fare l'amore. Ma il motivo non importa. Era una questione di principio. Gli ho fatto capire che non mi lascio mettere i piedi in testa.

E lui, con una faccia di bronzo che mi fa ancora rabbia a pensarci, si è permesso di dirmi che mentivo sapendo di mentire. Secondo lui, ero io che cercavo di infilarlo in una camicia di forza. Ha detto che sono possessiva. Bugiardo. Possessiva io ? E ha anche alzato la voce. Maleducato.

Io ero a letto. Lui era già vestito e aveva la faccia pallida come quando soffre per l'ulcera e sembrava che ogni parola gli costasse un litro di sangue. Commediante.

Gli ho spiegato chiaramente che, se non chiedeva scusa, nel mio letto non ci sarebbe entrato mai più. Cortese ma secca. Lui ha sputato quella idiozia del ricatto e ha preso la porta. Come se avessi bisogno di ricattarlo, io !

E adesso chissà dov'è, a leccare le ferite del suo orgoglio. Farà la vittima anche con se stesso. Dirà che sono io l'irragionevole. E non tornerà.

Come mio marito, che sei anni fa si è risposato. Con la segretaria. Hanno anche due figli. Se lei continua a sopportarlo deve essere per quello.

Come Mariano, che è andato a vivere a Roma, si è sposato, ha fatto un figlio con un'altra e ha piantato moglie e amante. So che adesso convive con una gattamorta che l'ha messo in riga e lo fa marciare come un soldatino.

No, Marco non tornerà. Ci penso continuamente. Ma ho ragione io, sono sicura.

Ecco, adesso ricordo perché abbiamo litigato. Toccava a lui lavare i piatti e faceva apposta ad asciugarli senza risciacquare. Gliel'ho fatto notare, educatamente, ma con fermezza, e lui, come al solito, ha cercato di farmi passare per scema. Non gliel'ho data vinta, eh no.

Quando ha capito che non l'avrebbe spuntata è sbottato a dire che io lo tormentavo di proposito, che l'avevo scelto come capro espiatorio dei miei fallimenti. È stato semplicemente disgustoso. Si è messo a gridare: "Cosa vuoi da me, che ti ami o che ti dia ragione ?".

Aveva le lacrime agli occhi. Per la rabbia, credo.

Naturalmente non meritava una risposta e non l'ha avuta. Sono andata a letto e ho chiuso la porta a chiave.

Ha dormito sul divano.

Ha aspettato la mattina, quando mi ha visto andare e venire dal bagno. Sa che mi piace lavare i denti e poi tornare a letto per fumare una sigaretta. Si è affacciato sulla porta con l'espressione falsa di chi propone "non parliamone più" e intanto pensa "te la farò pagare". Sì, hai trovato quella giusta !

Ma a cosa serve rivangare ? Non imparerà mai. Magari è convinto di essere stato lui a lasciarmi.

Presuntuoso. Sono io che l'ho scacciato.

Seguendo Silvia

-Fulvio Frezza-

1-

Ho cominciato a seguirla esattamente tre mesi fa.

Eravamo insieme nello stesso cinema, "In the mood for love".

Si è seduta due file davanti alla mia, lateralmente, in maniera che potessi guardarla.

Potevo vederle solo una piccola porzione del volto: lo zigomo destro, alto e spigoloso, le guance scavate, l'attaccatura delle labbra carnose, il collo lungo e poi una grande massa di capelli ricci ramati, la stessa immagine parziale di una fotografia.

All'uscita l'ho seguita fino a casa, tenendomi a distanza mentre camminava con quel suo passo irregolare, quasi incerto. Ogni tanto rallentava, come se volesse essere raggiunta, ma lo facevo anch'io, così riprendeva il suo passo.

Ho raccolto il biglietto del cinema che con una certa noncuranza ha fatto cadere a pochi passi dal portone e vi ho annotato la data e il suo nome, Silvia, poi ho preso un grande quaderno nero e ho iniziato il mio diario.

Silvia, 8 Gennaio 2002

Cinema Odeon

In the mood for love

Il biglietto l'ho incollato sotto. Poi ho scritto una sua breve descrizione.

Usa scarpe comode, basse, delle scarpe quasi nuove, con la suola in para, così i suoi passi non fanno rumore.

Quando cammina sfiora lieve il terreno, ondeggia appena e con lei i suoi capelli, ma più lenti, come se avessero una diversa percezione della velocità.

2-

La mattina dopo l'ho aspettata sotto casa. Silvia è uscita alle sette: pantaloni, scarpe basse, sempre con la suola in gomma, giaccone sportivo, i capelli molto ordinati che si posano delicatamente sulle spalle.

Il suo ufficio dista quasi un chilometro da casa, ma preferisce raggiungerlo a piedi, questo mi concede il tempo di vederla camminare e osservarla con più attenzione.

Quando è arrivata in ufficio sono entrato insieme a lei e ho finto di chiedere informazioni per un lavoro, ma non le ho parlato.

Mi ha guardato però, da lontano, e mi è sembrato che più volte sorrisse, triste.

Non è felice Silvia, io lo so.

All'uscita l'ho fotografata e la sera ho scritto il mio diario.

Silvia, 9 Gennaio 2002

L'ufficio è piccolo e con lei lavorano altre due donne. La sua scrivania è di noce chiaro, senza posacenere e con una grande lampada in ottone. Sul lato destro della scrivania una fotografia: un bambino di otto anni che ride.

Le assomiglia il bambino.

Sotto ho incollato la sua fotografia.

Capelli ricci ramati che sottolineano un sorriso e due grandi occhi tristi

3-

Ha incontrato il suo uomo la prima volta dopo circa un mese.

Probabilmente lui vive in un'altra città, forse è sposato.

Si sono incontrati al ristorante in centro e dopo cena sono andati in un albergo non troppo vistoso.

Io ho scelto un tavolo nascosto in fondo alla sala, poi sono rimasto fuori dall'albergo fino a notte.

Ad aspettare non so cosa, però alle due sono usciti. Litigavano.

Mi sono nascosto e li ho guardati a lungo, parlavano piano e riuscivo a sentire solo frammenti di parole che faticavo a mettere insieme. Poi lei ha cercato di dargli uno schiaffo. Lui le ha fermato la mano, l'ha guardata in maniera struggente e l'ha colpita con violenza, facendole cadere la borsa che aveva in mano.

Silvia ha iniziato a piangere, in silenzio, mentre lui raccoglieva alcune cose cadute dalla borsa e le rimetteva dentro. E' arrivato un taxi, è salita, lui invece si è allontanato a piedi. Non si sono salutati.

Quando sono andati via ho attraversato la strada ed ho visto che dove era caduta la borsa erano rimaste per terra due piccoli pezzi di carta. Li ho raccolti e sono andato a casa.

Il diario di quel giorno.

Silvia 20 Febbraio 2002

Uomo di Silvia.

Alto, robusto, parzialmente calvo, labbra sottili, mani grandi.

Cena alla "Coupole".

Ho allegato il mio conto. Ho ordinato esattamente le stesse cose di Silvia.

Sotto i due foglietti di carta caduti dalla borsa.

La ricevuta del solito parrucchiere.

Un numero di telefono segnato a mano.

La sua grafia.

4-

Si è accorta che la seguo, ma non fa nulla per evitarmi, sembra incuriosita.

Ogni tanto rallenta e si ferma a guardare una vetrina, in realtà lo fa solo per controllare che io ci sia, lo vedo che mi cerca. A volte mi fermo anch'io e mi sembra di vederla sorridere, altre volte invece continuo a camminare ostentando indifferenza e allora le parti si capovolgono, è lei ad accelerare il passo per raggiungermi. Presto le parlerò, non oggi però, non sono ancora pronto.

Aprè la porta dell'ufficio senza voltarsi e resto solo con i miei pensieri.

Quando esce è quasi sera, guarda un attimo nella mia direzione, poi si incammina e la seguo.

Entra in un bar e prende un caffè al banco.

All'uscita lascia cadere lo scontrino, allora lo raccolgo senza farmi vedere e lo infilo in tasca. Le scatto anche un paio di fotografie mentre è di spalle, ma ora sembra avere fretta e non si cura più della mia presenza. Attraversa la strada correndo e si infila in una grossa auto, faccio appena in tempo a vedere lui alla guida, poi l'auto parte e si confonde nel traffico che intasa i viali che costeggiano il fiume.

A casa osservo attentamente le fotografie. Nella seconda scopro con sorpresa di avere fotografato il suo uomo e l'auto nella quale la attendeva. Con una lente di ingrandimento riesco a leggere la targa, la annoto in grande. Apro il diario per trascriverla e vedo il pezzo di carta col numero appuntato da Silvia, quello che ho raccolto fuori dall'albergo. Cerco in tasca il cellulare e compongo il numero. Il telefono sul comodino squilla e sto quasi per alzarmi e rispondere. Lo lascio squillare, poi riaggancio e scrivo.

Silvia 10 Marzo 2002

Cappotto a quadri. Sembra allegra.

Si è accorta di me. Foto di spalle.

Il suo uomo. La targa dell'auto.

Telefono. Ha annotato il numero.

Mi vuole parlare?

5-

Oggi mi ha fermato. Subito, appena mi ha visto.

"Perché mi segui?"

Lo ha chiesto così, senza paura, senza meraviglia, come se ne prendesse atto in quel momento.

"Non lo so ancora"

Ha riso nervosamente.

"Offrimi un caffè"

Abbiamo parlato per più di un'ora.

E mi ha sorriso per tutto il tempo.

Io non riesco a sorriderle.
Le ho anche chiesto dell'uomo. Quello dell'auto.
L'ha conosciuto sei mesi fa, per lavoro, poi si sono rivisti.
Le piace.
Sì, è sposato.
Ma sorride, sorride sempre. Con dolcezza.
Poi parla di me, come mi trovo nella vecchia casa dei miei, se adesso sto meglio, quando sono uscito.
Tutte domande senza senso.
Ho parlato, ma non ricordo di cosa. Continuavo a guardare quel sorriso che pareva accarezzarmi.
Siamo usciti insieme e abbiamo camminato senza parlare.
Nel salutarla le ho toccato la spalla destra, come per trattenerla.
Silvia ha allungato il braccio sollevando appena la mano allontanandosi, ma non ci siamo neanche sfiorati.

Silvia 7 Aprile 2002

Lo scontrino del bar. Due caffè.
Un sorriso che provo a disegnare. E un capello che ho raccolto dalla sua spalla destra.
Prendo un taglierino e lo riduco in lunghezza per farlo entrare nella pagina.
Lo fisso con del nastro adesivo. Accanto a quel sorriso.
Poi chiudo il diario, questa è l'ultima pagina.
Domani non potrò seguirla, me lo ha chiesto lei, sorridendo.
Alla fine di tutto, mentre andavamo via, ha detto solo:
"Ti prego, lasciami andare"
Soltanto questo.
Sollevo lo sguardo e davanti a me Silvia sorride ancora.
E' una foto di qualche anno fa.
Io e lei, insieme.
E il bambino, quello della foto, quello che le assomiglia. Fra noi due, a dividerci.
E' come se la vedessi per la prima volta questa fotografia, eppure in tutto questo tempo è sempre stata lì, insieme a tante altre cose, qualche libro annotato con la sua grafia minuta ed ordinata, una vecchia sciarpa di seta, un profumo, le foto dell'incidente.

Prendo la foto fra le mani estraendola dalla cornice che ne delimita i confini e la accarezzo. Poi la poso con delicatezza sulla mia guancia destra, piego la testa di lato e chiudo gli occhi.

Passaggio in Grecia -Valentina Grotta-

Penelope avanza e taglia il mattino in due parti uguali. Ne ricama il contorno perché non sia duro il risveglio dei pescatori all'alba. Penelope si gela dentro i presagi. Crede di trovare in ogni ombra e in ogni battito d'ali un messaggio dal futuro. Chissà perché si cerca il bianco futuro nelle cose più cupe, come nelle ali dei corvi sulla baia. Telemaco è un bambino malinconico. Gioca a ritrovare le cose che non sono neppure nascoste. Finge di non vedere i suoi giocattoli, trama per riconquistarli come fossero fortezze. Disegna sulla sabbia odorosa di pesce, assalti a mura dischiuse già per la non guerra. La sabbia al mattino non è riuscita ancora a nascondere il sangue dei tonni pescati di notte. Un fusto frondoso alto quando il palazzo impedisce a Penelope la vista delle onde che sfiorano lascive il bambino, cercando di portarlo indietro con loro. Ma Telemaco nella sua infinita sapienza già odia l'acqua. Lo teme come si teme ciò che non si vede. L'acqua che nasconde, è questo il segreto. E i morti non sono neppure restituiti. Per questo la terra sembra essere più benevola. A Troia Ulisse scorse tutte le sagome cadute come assonnate piegare sotto il loro peso la nuda terra, musa sopravvalutata. La madre di Ulisse per tener ferma la sposa le ha cucito un vestito color della terra. Aveva visto Penelope assottigliare lo sguardo avvicinando il volto alle zolle attorno al palazzo di Egina. Non sapeva che studiava il modo per rendere tutto terra per donare una strada di ritorno a chi temeva non volesse più ritornare. Perché temeva e sentiva a tratti una lontananza più forte, come sentono le ragazze nel momento in cui il loro uomo affonda in una che glielo permette. Una mattina del sesto anno di attesa, quando gli anni non li contava ancora come giorni, si lasciò sfiorare la mano da un uomo che era venuto a portarle un dono dall'Africa. Era un ciondolo d'avorio con scolpita una serpe. Si lasciò accarezzare una volta in più la mano che tendeva per prendere l'oggetto. È trasalì al contatto di una pelle nuda poco significativa come quella della mano. Ma tanto simile alla rugosità dell'incavo dei fianchi dell'uomo e del suo

inguine. Non lo rivide più, né se ne sarebbe ricordata incontrandolo mentre la sera andava a salutare le acque, perché non aveva guardato il suo volto. Avrebbe altrimenti riconosciuto in lui una cicatrice sul viso che l'avrebbe fatta inorridire, e un languore negli occhi come una malattia. Bisogna sempre guardare nel viso del benefattore per trovare la domanda della ricompensa. Ma il coraggio di chi resta è come una lunga sconfitta. Si perde la concretezza e ci si meraviglia del ritorno della notte e del giorno. Quando il sonno più non riusciva a consolarla già ascoltava il fiato caldo di latte del bambino che presto avrebbe perso quel valore di ninnolo inconsistente e sarebbe diventato una ragione ancora più tenera si squarci nel ventre. Penelope a volte si lasciava cullare dal suono delle cetre che saliva dal fondo della strada che portava al porto, dove giovani prostitute avrebbero tentato di accogliere per prime il ritorno di Ulisse. Avevano gli occhi pieni di posti come i marinai e il trucco ricalcato come una firma falsa. Mangiavano poco e diventavano sempre più magre e sode. Penelope si scolpiva e restava di un tondo accogliente senza spigoli. Di notte sulla spiaggia alzava in aria con due mani il fazzoletto ricamato dalla madre e dono di sposa sperando che un soffio di vento lo riempisse come una vela.

Non conventional girls

-Marco Motta-

A una che ha un nome speciale.
Ed era troppo speciale.
E non è mai esistita.

Ogni corpo che si muove nello spazio su una linea retta genera, muovendosi, uno spazio ennedimensionale, dove le dimensioni dipendono dalla velocità, dall'accelerazione e dal tempo. Ogni punto mobile, in sostanza, crea da sé lo spazio in cui si muove, cioè: non c'è spazio senza qualcosa che si muova. Ma ogni mobile per muoversi ha bisogno di un altro punto, sia esso mobile o fisso, cui riferire il proprio movimento. Cui riferire il proprio spazio. Non c'è, per cui, spazio senza movimento; non c'è movimento se non esistono per lo meno due corpi che possano essere messi in una relazione reciproca: ed è un qualcosa di primordiale, questo; di esplosivo. Come un amore.

Tutto le stava dentro quel nome. Tutto quello che aveva vissuto, che erano un sacco di cose che non sapeva dire. E non c'era da aggiungere altro: non i suoi occhi sempre gonfi, non le sue labbra che facevano quel rumore bellissimo quando stava per cominciare a parlare, quel rumore come uno sparo, una frustata leggera. Non c'era neanche da pensare alle sue poche ore di sonno, alle unghie sfaldate di smalto rosso. Non c'era da pensarci; non serviva. Serviva invece il suo nome. Il suo nome per dirla tutta in un colpo, in un suono sottilissimo e poi sordo: Nicla. Nicla non ha un'età. Nel senso che non sapresti dire se ha venti o quarant'anni. Potrebbe averne cento, di anni, sarebbe lo stesso: avrebbe lo stesso viso di ora, gli stessi occhi, le stesse unghie, la stessa lentezza nei movimenti. Potrebbe averne venti. Ma che differenza farebbe? Nicla ha il suo nome, che da piccola la

prendevano in giro, perché i bambini sono cattivi e hanno paura di tutto e allora odiano con la cattiveria dei bambini che è una cattiveria disarmante.

Nicla ha il suo nome che ora se lo porta come un trofeo. Il suo bellissimo nome sopravvissuto alla sua infanzia. Lei che è una specie di naufraga di non so quale nave, di non so quale secolo; come una che non è mai riuscita a ricominciare. Che non ha cominciato mai.

Nicla ha solo il suo nome. E nient'altro.

Nicla non si è mai innamorata, ma non è che non voglia innamorarsi. Soltanto non le è mai capitato ed è sola, ma sola come pochi possono esserlo, sola come si è soli in mezzo alla gente. Ma non lo sa, Nicla, di essere sola. Perché Nicla ha i suoi pensieri a tenerle compagnia. Nicla è felice. Nicla sarebbe felice. Dovrebbe solo smettere di mangiarsi le unghie.

Si facciam noi meglio che gli altri uomini: o perché no? E dicoti più , che noi facciam vie miglior lavorio.

C'era una storia che le raccontava sempre sua nonna; una storia: soltanto quella le raccontava –diceva di non saperne altre. Insomma, c'era questo prete che s'innamorava, e lei non ci aveva mai pensato che i preti magari s'innamoravano pure. Questa cosa qui gli era venuta un po' come una rivelazione. L'inghippo stava tutto lì, che anche i preti s'innamoravano in quella storia, ma che magari poteva succedere anche davvero, che un prete s'innamorava.

La nonna le raccontava sempre questa storia, del prete che si innamorava ed era un uomo gentile, affabile, che pure se alla sua bella faceva qualche sgarbo era solo perché la amava tanto e voleva che pure lei s'innamorasse di lui.

Nicla pensava che era per questo che i preti non potevano sposarsi, perché sono troppo affabili e belli e gentili, che ogni donna vorrebbe un prete, allora. E per non far torto a nessuno allora i preti non si sposano mai, e le donne si sarebbero potute innamorare di altri uomini, magari un po' meno gentili, un po' più bruttini.

Nicla aveva deciso però: Nicla si sarebbe innamorata di un prete. Nicla avrebbe sposato un prete. Sarebbe diventata così bella che nessun prete avrebbe potuto dirle di no, dirle che no, lui non si poteva

sposare. Nicla gliel'avrebbe fatto vedere lei che i preti si potevano sposare, che i preti s'innamoravano, come nella storia di sua nonna. Per questo Nicla è felice, perché lei già lo sa che sposerà un prete e vivrà con lui in una chiesa gotica e grandissima, e diranno pure la messa insieme, o magari starà in prima fila alla funzione, col velo nero di sua nonna a guardarlo adorante mentre la sue mani incantevoli elevano, transustanziano, benedicono...

E Nicla è una perfezionista e vuole diventare davvero bellissima e non si accontenta mai. Per questo Nicla è felice. Per questo Nicla sarebbe felice. Dovrebbe solo smetterla di mangiarsi le unghie. Dovrebbe solo smetterla di non mangiare mai niente eccetto mangiarsi le unghie.

C'è un sacco di gente sulla banchina. Gente che aspetta. Gente fatta per aspettare.

Quando comincia a piovere la gente si accalca sotto la pensilina. Con un sacco di fiati che si mescolano, e un odore appiccicoso, di nuvola.

Piovono pipe. Piovono pipe che non sono pipe.

I più curiosi si fanno largo tra la calca, per dare un'occhiata. Per vedere: che piovono pipe, che non sono pipe.

Nicla è tanto curiosa.

Nicla ha il suo nome. Un nome troppo difficile che la gente non lo capisce mai. Un nome come lei, che è troppo difficile. Un nome che dice un sacco di cose oppure non ti dice niente. A Nicla non le dice niente. Nicla che è difficile come il suo nome. Basterebbe solo qualcuno che quel nome lo sapesse dire, a voce alta, lo sapesse dire, come si dice una poesia a Natale, ma anche come si dice ti amo, o come si dice uno scioglilingua, come si dice una poesia di Montale. Qualcuno che sapesse regalarle la pronuncia esatta di quel nome, il tono che quell'assurdità di nome pretende che è una musica che nessuno sa suonare, una musica troppo difficile come il suo nome, come lei che è come il suo nome. Basterebbe qualcuno. Magari un prete. Un prete che sapesse dirlo come un Padre nostro, sussurrarlo come una magia, la formula segreta della felicità tascabile. Qualcuno. Ma chi? se non un prete. Ci vorrebbe un prete.

Sta scendendo un sacco di pioggia dietro i vetri dipinti di blu della stanza. Sta scendendo un sacco di pioggia che non si vede perché i vetri sono dipinti tutti di blu, scuro. Li ha dipinti lei, per non vedere più la luce gialla delle sei del pomeriggio, per non avere mai più mal di testa.

Sta scendendo un sacco di pioggia che non si sa da dove viene. Nicla non lo sa. Nicla pensa che ci vorrebbe un secchio.

Tuo padre ha smesso oggi di parlare alla stanza vuota. Magari ha capito.

Parla sempre del solito treno, di quando lavorava all'ufficio postale di Via Marmorata. Ogni volta aggiunge un vagone. Ormai sulla Roma-Pantano ci viaggiano pure i reali di Spagna.

Se solo tuo fratello Silvio avesse lasciato delle musiche per scriverti una poesia... niente. Tuo fratello Silvio non suonava neanche il tamburello, e la vita fa un sacco di scherzi. Scherzi da prete.

Io non mi posso mai cambiar d'abito. Mai. Ma a che servirebbe? tuo padre ha smesso di parlare alla stanza vuota. Fuma: una pipa dal tabacco profumato. Forse tornerà a lavorare all'ufficio postale di via Marmorata.

Nemmeno lui sapeva dirlo il tuo nome. Nessuno sapeva dirlo: Nicla. Non hai amato nessuno, mai. Non ti ha amato nessuno.

E io? io sì t'ho amato, e non avrei mai voluto farti quel male, quel male che t'ho fatto.

Ma te l'ho fatto. E la vita fa scherzi da prete.

Fanculo pure voi -Thomas Pololi-

S'è fatto tardi, Davide si accende una sigaretta e guarda il suo compagno ancora alle prese con la ruspa per finire di spostare gli ultimi tronchi.

Sorride.

Lavorare in una falegnameria non è poi così male. Certe sere sei così in pace che ti sembra quasi di essere felice.

Sere come questa.

C'è un vento strano. Un silenzio strano. Anche la ruspa solleva i tronchi in modo strano, come fossero figli suoi e lei fosse nata e cresciuta con l'unico scopo di accudirli.

Davide pensa che se avesse un desiderio, un solo desiderio da poter esprimere una sola volta nella vita, lo userebbe per fermare il tempo in questo preciso momento.

Fermare la ruspa.

Fermare il suo compagno col berretto blu.

Fermare i tronchi morti e gli alberi vivi che si lasciano scompigliare le foglie dal vento.

Fermare la sua Diana.

Fermare i suoi pensieri, che tra poco staranno già correndo da qualche altra parte, verso casa, verso cena, verso la prima e la seconda serata in tv.

Le braccia della ruspa sollevano tronchi come bambini addormentati sul divano da portare al sicuro dai raggi malvagi dell'abominevole schermo notturno.

Le ruote giganti scivolano sul cortile della falegnameria come le pantofole della mamma stanca sul corridoio. Gli spigoli della cabina sono proiezione di istinti protettivi.

Davide osserva ma non capisce.

Non capisce ma osserva.

Vede qualcosa muoversi nel mucchio di tronchi accumulati per terra. Forse un animaletto. Forse uno scoiattolo.

La ruspa si avvicina.

La cosa scappa via velocissima, un'ombra nera nel semibuio della sera.

Non è uno scoiattolo. Non è un animaletto. Davide non ha mai visto niente del genere, in tutta la sua vita.

Butta la sigaretta e inizia a correre.

Passano davanti a una scuola completamente buia.

Scavalcano un cancello e si ritrovano in un campo pieno di erbacce.

La cosa non molla.

Davide nemmeno. Gli passano per la mente scene d'inseguimento e vecchi film in bianco e nero, la macchina di Mulholland Drive, un formicaio che si divertiva a distruggere regolarmente quando era piccolo.

Lampi che scappano via ancora più veloci della cosa.

Davide vede la ferrovia e i lampioni che illuminano la scena come set di film noir della prima era del technicolor.

La cosa sta filando verso i binari.

Davide non molla.

Raggiunge i binari.

Si guarda attorno.

Non c'è. Non c'è più.

Lo sguardo gira come una giostra. Inquadra binari morti, binari vivi per miracolo, un fosso, un ponte nero, luci gialle e sassi marroni.

Tutto si confonde come in un quadro impressionista.

Davide si lascia cadere per terra senza fiato. A pancia in su, chiude gli occhi e respira a bocca aperta.

Sente qualcosa muoversi, nell'erba.

Si alza di scatto.

TI HO VISTO! TI HO VISTO!, grida.

Poi scoppia a ridere.

Avanza a passi lenti nel fosso.

Gli viene in mente il canyon di Guerre Stellari. La Morte Nera.

Gli vengono in mente lo scantinato sotto la scuola delle suore di quando era piccolo. Lui e un altro bambino con i capelli rossi avevano progettato una missione di perlustrazione, là sotto. Avevano spiato il custode, un tizio con dei grossi baffi neri che passava un sacco di tempo in quei cunicoli bui, a fare cosa non sapevano proprio.

D'inverno l'uomo coi baffi lasciava perdere lo scantinato per qualche ora per potare gli alberi del cortile. Quello era il momento giusto per agire.

Era una giornata in bianco e nero. Il cielo era bianco e tutto il resto nero.

Nella mensa, gli altri bambini stavano mangiando.

Lui e il bambino con i capelli rossi spiavano l'uomo con i baffi. Aveva un forbicione nelle mani, e col forbicione tagliava rami come fossero fogli di cartoncino.

Non sorrideva mai.

La porta dello scantinato era giù in fondo. Per raggiungerla bisognava scendere delle scale buie circondate da muri pallidi come un morto.

Appese ai muri, c'erano delle vecchie foto in bianco e nero. Le suore dicevano che erano foto di martiri, di persone buone a cui erano stati tolti occhi, asportate braccia e gambe, impresse a fuoco scritte abominevoli.

Quando il bambino con i capelli rossi aveva chiesto cosa significasse Abominevoli, una delle suore s'era coperta gli occhi con le mani e s'era messa quasi a piangere e le altre religiose avevano dovuto accompagnarla fuori.

Così non se n'era saputo più niente.

Dai, andiamo, aveva detto il bambino con i capelli rossi.

Lui aveva sentito un improvviso dolore alla pancia. L'uomo coi baffi l'aveva guardato.

Dai, muoviti, aveva detto il bambino con i capelli rossi.

Davide non aveva risposto. Forse, stando in silenzio, il mondo intero si sarebbe dimenticato di lui.

Invece no.

Il bambino con i capelli rossi aveva insistito.
Alla fine, Davide aveva detto, Va bene.
E avevano iniziato a correre.

Le scale erano davvero buie.

Le foto dei martiri erano solo sagome nere su pareti grigie, ma Davide sapeva che se le luci si fossero accese all'improvviso sarebbero comparsi moncherini al posto di braccia, cavità oculari sanguinanti, pelle bruciata da ferro ardente.

Il dolore alla pancia si faceva sempre più acuto. Gli scappava d'andare in bagno.

Ogni scalino era una possibilità in più di farsela addosso.

Ogni possibilità in più di farsela addosso era una scusa in più per tornare indietro.

Ma il bambino con i capelli rossi non l'avrebbe mai lasciato tornare indietro.

In lui c'era qualcosa di diabolico.

Di abominevole.

Eccola, eccola, aveva detto il bambino con i capelli rossi.

Davide aveva sollevato le braccia e l'aveva toccata. Era fredda, freddissima. Ferro gelido. Il bambino con i capelli rossi s'era messo a ridere.

Dai, Davide, aprila tu, aveva detto.

Le possibilità di farsela addosso erano raddoppiate in mezzo secondo.

No, no, no, nonononono, aveva detto Davide. Piagnucolava.

Il bambino con i capelli rossi si era avvicinato. Davide lo sentiva a un palmo dal naso. Sentiva il suo fiato sulla bocca. Sentiva la sua bocca sulla bocca. Sentiva la sua lingua dentro la bocca, e le sue braccia attorno alle braccia, e le sue gambe tra le gambe.

Davide non capiva.

Cercava di capire, ma non capiva.

Poi la porta s'era aperta e un buio ancora più buio del buio che li circondava aveva fatto la sua comparsa sulla scena.

Le stesse braccia che lo avevano abbracciato ora lo spingevano verso l'ignoto.

Le stesse labbra che l'avevano baciato ora ridevano a squarciagola. Davide gridava e piangeva e sentiva che là dentro c'era qualcosa, qualcosa di ancora più terribile dei moncherini sanguinanti e degli occhi serviti su un piatto d'argento e delle cicatrici permanenti sulla pelle. Qualcosa di ancora più abominevole del bambino con i capelli rossi.

E si agitava come un serpente e gridava come un martire dopo l'amputazione di una gamba e sentiva di non riuscire più a respirare e sentiva di poter morire da un momento all'altro.

Ma non era la cosa peggiore che gli potesse capitare.

Se il tempo si fosse fermato in quel momento, se il tempo si fosse fermato sarebbe stata la fine, la fine di tutto.

Poi era riuscito a liberarsi.

E era corso via, nelle braccia della prima suora che gli era capitata a tiro.

Lei l'aveva accolto come una mamma.

Cosa è successo, Davide?, aveva detto, Hai visto il Diavolo?

E s'era messa a ridere.

Davide fa ancora un passo nell'erba.

Sta tremando.

Pensa, Cazzo, me la sto facendo addosso.

Avanza ancora di un po'.

Il bambino con i capelli rossi.

Il bacio.

La porta.

La cosa.

Stacco.

Come, non l'hai vista?

Io non ho visto niente, dico.

Impossibile. Stavi guidando la ruspa, e quella cosa t'è passata davanti.

Quella COSA? Quale COSA? Sei sicuro che Davide non si sia fatto di segatura, ieri sera?

Cazzo, l'ho vista. Davvero.

Sì, Davide, l'hai vista, dico. E se l'hai vista com'è che non sai dire che cazzo hai visto? Lascia perdere, Davide. Chisseneffrega, no? Non t'è mica scappato via l'uccello.

Faccio un sorso di birra.

Davide fa lo stesso. Poi mi fissa negli occhi.

Odio quando mi fissano negli occhi. L'ultimo che mi ha fissato negli occhi s'è dovuto rifare il naso. Ma Davide è un amico. Solo non capisco che cazzo gli è preso stasera.

Senti, dice, me lo fai un favore?

Sentiamo, dico.

Sai dove sta la scuola, vero, dice lui. In fondo alla vietta c'è un cancello, hai presente.

Sì, sì, vai al dunque.

Tu scavalchi il cancello. Proseguì nel campo, vai avanti fino alla ferrovia.

Ok, dico, e poi?

Poi, quando sei arrivato ai binari, salti nel fosso che li costeggia. Vai verso il ponte.

Faccio un altro sorso.

Davide no.

Dice, Qualche metro prima del ponte ti fermi. Basta.

Non puoi farlo tu?

Ci ho provato, dice lui, ci ho provato.

Che cazzo significa "ci ho provato"?

Davide fa un sorso.

Significa che ci ho provato, dice.

Ho aspettato che facesse giorno e mi sono portato dietro un panino e una bottiglia di birra.

Mi pare di essere un coglione. Sprecare la pausa in questo modo del cazzo. Adesso mi staranno ridendo dietro.

Fanculo pure loro. Voglio proprio vedere che cazzo c'è in quel mucchio d'erbaccia.

Do un bel morso al panino prima di infilarmelo nella tasca della giacca. Divertente, però, ritrovarsi a scavalcare un cancello come un ragazzino.

Già.

Spero non mi veda nessuno, non si sa mai che chiamino la polizia, stronzi come sono.

Bam.

Tutto liscio come l'olio.

Il prato è pieno di schifezza. Spazzatura vecchia di secoli, di quando venirci a fare un picnic, qui, non era cosa da pazzi.

Grazie anche a loro, poi, lo è diventata.

Fanculo pure loro.

Però è una bella giornata. Faccio un sorso di birra, e mi godo il sole in faccia. Si sta proprio bene.

Forse da soli si sta pure meglio.

Mi faccio strada a passi rapidi nel marciame, questo posto è davvero strano, come se avesse conservato una certa dignità, nonostante tutto.

Come se qualche stronzo di nobile ottocentesco avesse investito il prato di un qualche titolo, che so, conte, marchese, e si sa che un nobile può cadere in miseria ma resta sempre nobile.

Bah.

Che stronzate mi vengono in mente.

Un prato nobile.

Fanculo pure io.

Le rotaie sembrano due lunghe lampade al neon. Tutta colpa del riflesso del sole.

Evito un paio di rami bassi e eccomi qui.

Dove sei, Cosa?, dico, e mi metto a ridere.

Non c'è proprio niente. Uno stupido fosso. Uno stupido ponte. Stupide rotaie e uno stupido muro con le solite stupide scritte incomprensibili.

Fanculo pure loro.

Comunque, meglio portare a termine il compitino per bene. Giù, nel fosso.

E' pieno di fango, cazzo.

Fanculo pure lui.

Mi ricorda qualcosa, tutto questo.

Di me, da piccolo.

Quando giocavo con una mia amichetta. Eheh.

Beh, non erano proprio -giochi-. Eheh.

Mi ricordo che eravamo proprio in un posto del genere.

Col fango fino alle ginocchia, come dei porci. Eheh.

Io che le toglievo le mutandine.

Lei che rideva.

Io che le mettevo la testa tra le gambe, lei che rideva.

Io che tiravo fuori la lingua e con quella le accarezzavo il liscio che aveva lì in mezzo.

Lei che rideva.

Lei che piangeva.

Perché piangi?, le chiedevo.

Lei piangeva.

C'è qualcosa di strano, qui.

Come quando lei piangeva.

Mi ricordo che non sapevo cosa fare, non sapevo cosa fare e così me n'ero andato.

Anche adesso non so cosa fare.

Faccio un altro passo nel fango. E' sempre più pesante, come si stesse seccando intorno alle gambe.

Lei piangeva.

Non so cosa fare.

Non so davvero che cazzo fare.

La Cosa.

Fanculo pure lei.

Allora, ci sei andato?

Sì, certo che ci sono andato, dico.

Allora?

Allora cosa?, dico.

Cosa hai visto?

Niente.

Niente?

Niente. Proprio niente.

Suona la campanella.

I bambini corrono fuori dalle porte, sono talmente tanti che viene da chiedersi come facesse la scuola a contenerli tutti.
Sembrano tutti fottutamente felici. Sembra che non capiscano, che non gliene importi.
Si spingono, dicono cose praticamente incomprensibili e gli adulti rispondono con affettuosa indifferenza. Dicono, Sali in macchina.
Dicono, Andiamo, dai, muoviti Michele.
Michele dice No, non ci vengo.
Annalisa dice No, non ci vengo.
E pure Roberto, e Luca, e tutti gli altri bambini dicono No, non ci vengo, e ridono, e scappano via, verso il cancello.
Le mamme gridano.
Li rincorrono, ma ormai sono troppo vecchie e stanche e i tacchi delle scarpe non le reggono proprio più.
Si spezzano, e tutti i bambini corrono nel prato pieno di erbacce e continuano a dire cose incomprensibili e passano sotto i rami senza neppure abbassarsi, e si tuffano nel fango del fosso, e vanno verso il ponte, e nessuno, nessuno potrà più farli diventare grandi.
Adesso sono liberi.

L'Angelo

-Angela Ravetta-

L'Angelo che regge e governa la città di Torino fu effigiato in una statua che l'architetto Antonelli volle in cima alla Mole. Un tremendo temporale lo abbatté e fu sostituito da una stella. Ora giace all'interno della cupola.

L'Angelo non ha abbandonato i torinesi, il suo respiro crea la bolla iridescente in cui la città rinasce ogni giorno. Osserva le vie, le piazze ancora deserte il mattino presto, quando i primi passanti portano il cane a fare pipì. I bianchi capelli d'oro fino intridono le nuvole alte fino ai monti, sono neve che scivola nei canali.

Dorme, sogna tranquillo, fiume lucente dagli argini fioriti.

L'Angelo ama la città, la sua città così severa e alle volte triste, osserva i passanti.

In via Roma Gianluca passeggia con la zia, cerca la piega calda del suo fianco. Anna gli fa scivolare il braccio sotto le spalle rialzandolo perché non vuole che veda un tossico a terra.

"Zia, papà mi ha dato cinquanta euro. Che cosa potrei comprare alla mamma?"

"Mi fai venire l'ansia con questa tua mania di comprare."

"Va bene. Non te lo dirò più."

Anna guarda la travatura sotto i portici. Le pare di aver visto uno striscione del Museo dell'abbigliamento. Chissà dov'è finito? Forse in via Po?

Gianluca si è sciolto dall'abbraccio.

L'Angelo osserva con occhi d'agata, barbagli d'oro nel cielo in via Santa Teresa.

Anna si riscuote:

"Sono proprio stupida a cercare un museo, andiamo a vedere le vetrine, qui ci sono i migliori stilisti."

Un pantalone largo e una giacca incavata di Armani fermano Gianluca. La zia lo distoglie:

“Vieni: attraversiamo. C’è un negozio d’abiti da sposa.”

Pensa che possano piacergli.

“Zia, fanno schifo. L’unico è questo bianco avorio. Che cosa significa omosessuale?”

Fa domande a bruciapelo per sorprendere, per essere certo che la risposta non sarà evasiva, ma Anna la aspettava da qualche tempo, era preparata:

“E’ un uomo che ama gli uomini invece delle donne. Te lo dicono perché vuoi fare lo stilista.”

Sotto la galleria San Federico i manichini hanno sguardi innocenti. Gianluca vorrebbe un negozio lì, esporre le proprie creazioni come Versace.

Tiene lontano con un braccio la zia, il tempo di scrutare e la trascina. Un miniabito nero di Max e co. lo blocca un attimo.

L’Angelo ha posto la palla iridescente della città sul plesso solare.

Il dito del grattacielo amaranto indica il cielo e indigna il ragazzino:

“Che brutto! E’ orribile! Perché non lo buttano giù? Compriamo villa Carpeneto, la facciamo aggiustare, una stanza per la nonna e una per te. E tutti noi e anche Ash e anche Gianfranco, se vuole. Lì c’è posto per tutti.”

L’Angelo salta su un piede solo, gioca a campana.

In piazza Castello un gruppetto di turisti attende l’orario d’ingresso per palazzo Reale.

Gianluca entra nel salone delle guardie, si attarda a fissare il trono di velluto rosso.

Nei ritratti d’epoca i piccoli Savoia hanno cuffiette bianche e vestitini alla cavaglia.

Il suono degli orologi è setoso e metallico. Gianluca gira intorno al gruppo dei visitatori, sfiora con la testa la zia che gli accarezza le setole di velluto contropelo.

L’Angelo guarda dai vetri bollosi, li vede affiancati.

L’accompagnatrice indica la scala aggettante dello Juvarra.

“Le forbici che vedete là in alto dovevano servire a tagliare le lingue dei nemici e detrattori.”

Piove una luce bianca dagli stucchi.

Gianluca corre giù dallo scalone, esce all'aperto, supera la cancellata di ferro e si blocca:

"Zia, qui c'erano dei fiori."

La piazza è stata rifatta: quattro pinnacoli d'acqua escono dalla pietra.

Il pulviscolo bagna i loro visi.

Anna trema nel cappottino nero, si stringe a Gianluca e mentre percorrono affiancati i portici di via Pietro Micca, ricorda:

"Devo comprare le candele."

Scelgono dagli scaffali del negozio della ditta Conterno in piazza Solferino.

La commessa si è accorta di loro:

"Dì a tua madre che ne compri una per te."

"Non è mia madre, è mia zia."

Anna sorride:

"Ma quando è nata tua sorella volevi che fossi la tua mamma. Non lo desideri più?"

Gianluca affonda il capo nello scovolino di pelliccia di Anna, cerca il suo odore in una lenta oscillazione.

La commessa avvolge la candela con velina traslucida.

Escono dal negozio. Nevica fitto con lunghe folate tese.

Gianluca guarda in fondo al corso:

"Zia, è l'Angelo della città che respira con ali di neve."

Volano piume leggere, attraversano le loro anime, la stessa densità dei loro corpi allacciati.

Come ricevere (gratis) Décadance:

Décadance è una rivista che per scelta ha deciso di non farsi **mattare** gettandosi a caso nel web. Per questo l'unico modo di ricevere Décadance è **isciversi** alla nostra mailing-list scrivendoci una mail con oggetto "**Iscrivi**". La rivista è **gratuita e dovrebbe** (ed il condizionale è sempre d'obbligo in questi casi in cui gioca più la sorte che la mia povera volontà di uomo destinato alla polvere -come l'ho fatta tragica!) dovrebbe "uscire" -dicevamo- con cadenza **bimestrale**. Ogni due mesi insomma -giusto per essere il più democratici possibile. Qualora la rivista doveste effettivamente trovarla illeggibile ed indegna di esservi scodellata lì sul vostro account, se doveste versare in questa condizione di idiosincrasia -che siete arrabbiati- nei nostri confronti allora mandate una mail con oggetto "**Rimuovi**". Ci teniamo alla vostra **salute**, cicci!

Iscriviti o Rimuoviti

Se vuoi mandarci un racconto:

Giuusto per essere **chiari** fin da subito un paio di cose che prima di spedirci qualsiasi tipo di contributo sarebbe opportuno che teniate bene a mente:

-Décadance pubblica **esclusivamente** racconti inediti, esclusi anche quelli pubblicati sul web.

-Per racconti s'intende -io per lo meno intendo- una roba che sia compresa tra le **3 e le 12** cartelle editoriali. Non mi mandate catafratti di cinquanta cartelle o più (e non mi fate quell'aria di sufficienza perché è già successo) ché li cestino di **default**.

-Décadance **non pubblica** racconti noir, SF, fantasy, né tantomeno poesie, saggi... e questo non perché non le ritenga valide forme artistiche ma perché a me generalmente **non piacciono**.

-Décadance è una **fanzine** amatoriale senza scopo di lucro -però non come emergency o altre cose così-. Décadance è una rivista gratuita, per questo non possiamo **assolutamente** pagare chi collabora con noi, né eventuali diritti d'aurore a terzi. Badate bene quindi che i vostri racconti non siano protetti da **copyright** già acquistati, che in questo caso ci fate passare un sacco di guai.

-Mandate in oltre un vostro **CV**. Questo un po' perché sono un sacco **impiccione**, un po' perché è sempre meglio sapere con chi si ha a che fare.

Per il resto però (quale) **tranquilli!** Aspetto con ansia il vostro materiale.

Mail to Décadance

Décdadance's friends (Links)

Riviste e case editrici

Décdadance prima di tutto, il nostro bel sito base

'tina la seducente rivistina di Matteo B. Bianchi

Maltese il sito della (al)most famous rivista di racconti inediti su carta

Vibrisse che è un po' la madrina della nostra D. La rivista off-line (anche lei) di didattica della scrittura, varie ed eventuali, diretta niente di meno che da Giulio Mozzi

Private la seria rivista di foto e racconti dell'amico Marco de Simoni

Fernandel casa editrice e rivista

Minimum fax la ormai affermata casa editrice di Carver e di Bukowsky

Il foglio letterario la rivista del buon Gordiano Lupi

Siti utili

Alice.it il sito dove c'è proprio tutto quello che cerchi

Stradanove sito che recensisce di tutto, ma davvero di tutto; compresa Décdadance

Dispenser on-line il sito di uno dei pochi (pochissimi) programmi radiofonici di letteratura, che va in onda su radio2 tutti i giorni dalle 20:35 (le frequenze di radio2 le trovate sul sito)

Domn-mistic-on un sito un po' particolare di racconti horror e fantasy

Concorsi letterari per inediti -una mia (tested) selection-

Pordenonelegge.it sito rivista con un bel concorso per racconti inediti (il nuovo bando è da poco on-line)

Campielo Giovani il più importante concorso per novelle inedite (max quaranta cartelle)

Parole mute l'interessante concorso per romanzi inediti promosso dalla Gallo e Calzati rampante casa editrice Bolognese

Linus se non il più uno dei più importanti concorsi per romanzi inediti promosso da Baldini e Castoldi